

## Dio padrone o padre? 2 - L'umiltà di un Dio onnipotente 2 - Salvezza

TRATTO da Roberto Repole, *IL PENSIERO UMILE in ascolto della Rivelazione*, Città Nuova 2007.  
Adolphe Gesché (teologo)

### Cosa sappiamo di Dio? Quello che ci ha rivelato Gesù Cristo.

**Gesù Cristo** in tutta la sua vita non fa che narrare Dio; è la via per conoscere il Padre. Ascoltando le sue parole, guardando i suoi gesti è possibile scorgere il mistero di Dio.

**PAROLE:** Gesù dice agli uomini che hanno un Padre nei cieli, che è Padre di tutti, «che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti» (Mt 5, 45). Un Padre che è toccato dalle necessità dei figli, che si china su di loro, si muove a compassione e usa loro misericordia, andando a raggiungerli ovunque si nascondano, anche nel punto più distante dal cuore del Padre, quel punto che si chiama peccato, rifiuto della propria figliolanza e della paternità divina. È questo il senso delle parabole della misericordia (cf. Lc 15), dove **Gesù esprime il Padre** che accoglie il prodigo, che è un buon pastore, che somiglia alla massaia preoccupata delle monete.

Proprio perché Padre, Dio genera gli uomini ad una vita filiale: non limita la libertà dell'uomo, ma la suscita e la fa crescere; non è indifferente alla sua risposta, ma ne provoca la responsabilità.

Pensiamo all'episodio avvenuto a 12 anni: "Perché mi cercavate, non sapete che devo occuparmi delle cose del Padre mio?" (aveva già una autocoscienza della sua missione)

**GESTI:** Ma Gesù non solo parla di un Padre che si china su tutti, ha cura di loro, si commuove per loro, li va a cercare; ma opera lui stesso in questo modo, manifestando, con il suo agire, l'umile amore del Padre. «Chi vede me, vede il Padre», dice. E come è Gesù? Pensiamo alle beatitudini. A quando grida:

"Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. ... imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita...." (Mt 11,28-30).

**Gesù dice il Padre ed è il racconto di Dio, quanto Dio ha da raccontare all'uomo:** Gesù accoglie i peccatori, siede a mensa con loro, è prossimo degli ultimi. La parabola del Buon Samaritano (Lc 10, 29-37) descrive l'atteggiamento fondamentale dell'esistenza di Gesù; e dice di un Padre che, in Gesù, si interessa a chi ha subito il male e alle sue ferite. Marco ci dice di Gesù: "Passò facendo del bene e risanando tutti".

Gesù stesso è, con la sua persona, trasparenza del Padre; lo è perché manifesta Dio come Padre, manifestando se stesso come Figlio.

**Tutto ciò si manifesta in modo definitivo nel mistero pasquale. L'umanità a cui il Padre invia il Figlio, è segnata dal peccato e porta le ferite prodotte dal suo essersi allontanata dalla casa paterna.**

**Il Nuovo Testamento ci parla del Padre che consegna il suo Figlio nelle mani degli uomini** (cf. Mc 9,31). Il verbo della "consegna" è usato dal Nuovo Testamento anche per esprimere il ruolo giocato dagli avversari di Gesù: Giuda, Pilato, i sommi sacerdoti e i capi... tutti consegnano Gesù.

**C'è, però, una profonda differenza tra la consegna del Padre e quella degli uomini.** Il Padre non consegna il Figlio per dargli la morte, come gli avversari di Gesù, ma come gesto supremo di donazione amorosa verso gli uomini peccatori. Consegnando il Figlio, il Padre pone nelle mani degli uomini quanto di più caro e prezioso può donare, affinché anche l'uomo più distante da lui possa trovare salvezza.

Non c'è quindi ira da placare, né giustizia vendicativa, in questa consegna del Padre: **ma solo amore paterno che si dilata "a misura dell'ultimo dei peccatori".**

Rimane avvolto nel mistero il silenzio del Padre nell'ora della morte del Figlio; il suo non intervenire per salvare Gesù: **ma ciò rivela, in ogni caso, che la relazione con Dio Padre rimane affidata alla libertà dell'uomo e non alla costrizione;** che Dio è capace di patire le conseguenze di un *partner* libero, qual è l'uomo da lui voluto; è **proprio a contatto con tale Padre che consegna il Figlio, che si trova la radice della libertà umana.**

Alla consegna del Padre corrisponde **quella che il Figlio fa di se stesso.** Gesù offre la sua vita, facendosi solidale con gli ultimi, gli umiliati, i sofferenti, i reietti, gli scartati.

Egli **scende negli inferi dell'umano patire**. La solidarietà di Gesù con noi si spinge fino a vivere la **situazione d'abbandono e di lontananza da Dio, tipica del peccatore, in piena solidarietà con il peccatore**, che si è posto lontano da Dio e vive la drammatica esperienza dell'assenza di Dio.

Sappiamo che molti santi sperimentano misteriosamente l'assenza di Dio: Madre Teresa, Santa Teresa del Bambino Gesù che arriva a dire: mi sono seduta al tavolo degli increduli, e questo lo dice quando ha avuto l'emottisi e sa di dover morire presto... morirà a 24 anni.

**Nell'ora della sua morte, la distanza del Figlio rispetto al Padre è tale da permettere anche al peccatore più distante da Dio di essere integrato nell'abbraccio tra il Padre e il Figlio.** Gesù muore nella situazione *dell'abbandonato da Dio* e nel silenzio di un Padre che non interviene per toglierlo dalla croce; ma muore affidandosi e abbandonandosi a Dio, nelle cui mani ripone la vita. Pur spogliato di tutto, Gesù muore invocando il Padre e nella certezza di porre la propria vita nelle sue mani e di rispondere al suo amore. **È nella morte che la sua umanità è pienamente filiale;** ed è allora, quando ormai tutto sembra sgretolarsi, quando il cielo si oscura e il velo del tempio si squarcia, che **l'unica cosa che rimane salda è la relazione del Figlio con il Padre: tutto è compiuto! Dirà.**

Gesù muore come un peccatore, in piena solidarietà con lui: ma non muore nella sfiducia e nella disobbedienza del peccatore, bensì nell'obbedienza e nell'affidamento filiali. **Per questo, l'umiltà del Figlio di Dio è umiltà che salva!**

**Che significa: Gesù è morto per la nostra salvezza?**

Il teologo Adolphe Gesché pone alcune questioni in proposito, ritenendo che la parola "salvezza" non è più comprensibile oggi: di salvezza se ne parla molto nelle prediche. Ma cosa pensano quelli che ascoltano? O anche quelli che parlano? Inoltre su questa parola ci sono "pesi" storici che evocano qualcosa di negativo.

La sua proposta è: ripensiamo il concetto di salvezza e vediamo se porta in sé qualcosa di perennemente importante per l'uomo. Dice: "Non vuole forse esprimere un'idea che risuona, e trova in noi un'eco: quella della sorte e del senso della nostra esistenza?" Probabilmente la parola "salvezza" ha a che fare proprio con l'esito, il senso della nostra esistenza. Nessuno vorrebbe provare un giorno la sensazione d'essere passato a fianco della propria vita, ma d'averla mancata: uno dei termini ebraici di "peccato" significa proprio "mancare il bersaglio". Quindi, che questa parola sia fuori moda non significa che non c'entri con qualcosa d'importante: con il destino e i limiti dell'uomo.

Lui individua **alcune questioni**, che non esauriscono le domande possibili sulla salvezza, ma sono le più importanti.

1. **domanda: salvati, ma da cosa?**
2. **domanda: salvati, ma ad opera di chi?**
3. **Domanda: salvati, ma in vista di cosa?**
4. **Salvati, ma da che cosa lo si vede? (questo lo tralasciamo oggi, è il discorso sulla testimonianza: bisogna vivere da "salvati")**

**Salvati, ma da cosa?** L'idea diffusa è salvezza da qualcosa di negativo, che "salvare da" sia toglierci da qualcosa di negativo. "Salverà il suo popolo dai suoi peccati"; qualcuno dice: i preti inventano il peccato, creano il senso di colpa così hanno qualcosa da fare.

Invece l'autore fa notare che la salvezza NON è primariamente una realtà negativa, un "salvare da"; dipende invece da un'idea tutta positiva, ben illustrata dal termine "**salus**" (forte, sano, solido, preservato); salvare è rendere forte, custodire, conservare, "salvaguardare"; è condurre qualcuno a realizzare lo scopo della sua esistenza, permettergli di "compiersi", di trovare il proprio destino; e questo corrisponde a un'aspirazione cui tendiamo tutti: è lo scopo e il senso della nostra vita. Ognuno di noi porta in sé il desiderio di un "di più"; quindi l'idea di salvezza connota essenzialmente e primariamente, prima che peccato, la nozione di **COMPIMENTO**: idea tutta positiva. **Portare a compimento sé stessi**, arrivare a **realizzarsi**, a provare la profonda soddisfazione e la felicità di aver avuto una vita sensata, riuscita, compiuta. L'idea di salvezza presuppone questo desiderio, questa tensione verso qualcosa.

Ma (solo qui spunta, secondariamente, l'aspetto negativo) l'uomo in questo cammino verso la realizzazione di sé sperimenta **difficoltà e ostacoli**, e fermo restando il senso originario e positivo di salvezza, si può cominciare a comprendere la salvezza anche nei termini negativi di "salvezza da". Qui la parola "salvezza" prende quella connotazione che le viene abitualmente associata, ma che non è la principale. Poiché vi sono ostacoli nel cammino della salvezza intesa come compimento, la salvezza assume anche la forma di salvezza da ciò che ostacola la sua realizzazione.

C'è una frase nel Vangelo: "Chi perde la propria vita la trova": trovare in modo vero la propria vita è realizzarla in modo autentico; la salvezza corrisponde al bisogno che c'è nell'uomo di attuare nel modo migliore la propria esistenza, conseguire il senso della propria vita.

**La liberazione cristiana non è essere liberati da se stessi, ma da ciò che ci impedisce di essere se stessi.** L'idea di salvezza non è fondata sul disprezzo e diffidenza nei confronti dell'uomo, ma su una concezione alta dell'uomo, il cui destino però è minacciato e in pericolo. Gli ostacoli che l'uomo incontra nel suo cammino di realizzazione sono molti, ma si possono ricondurre alla morte e al male (e alla fatalità).

a) La **morte**, perché interrompe brutalmente il progetto, è una frattura che segna la nostra vita e fa sperimentare la finitezza; ci sfida nei nostri progetti e nella nostra realizzazione.

b) Il **male**: non solo la colpa. Il male è molto più ampio; all'interno c'è, come forma di male per eccellenza, il male voluto, quello che compiamo e di cui siamo responsabili, **il peccato**. Il male è inteso sia come **male subito** (tutto ciò che succede: la sofferenza, lo scacco, la sfortuna, il male innocente, immeritato, la malattia, le catastrofi naturali); sia come **male compiuto, il peccato**, il male introdotto, la crudeltà, l'odio, che è demoniaco, distruttivo, che impedisce o compromette la crescita e la realizzazione dell'uomo. Il peccato è uno degli ostacoli, ma non il solo. Gli ostacoli alla salvezza stanno in **TUTTO** quanto impedisce all'uomo di accedere a ciò che egli può essere. Anche il mancato impegno contro gli ostacoli, tanto più che alcuni hanno a che fare con il peccato: la miseria, l'ignoranza, ecc. generano comportamenti che hanno a che fare col male... l'inquinamento, la corruzione. Ha un senso molto ampio il "salvare da". Bisogna lottare contro tutte le forme di male.

**2) domanda: salvati, ma da chi?** Posto che abbiamo bisogno di essere salvati, chi ci assicura la salvezza? L'alternativa può essere duplice:

1) salvati da noi (autosalvezza); le dottrine gnostiche: basta sapere, la conoscenza. New age, next age.

2) o salvati dal di fuori (eterosalvezza). Ma non si accetta facilmente di avere bisogno degli altri.

L'idea di giungere a compimento attraverso un altro, ripugna all'uomo: l'uomo vuole realizzarsi da sé stesso; nutre l'illusione e il desiderio di essere padre di se stesso; non sopporta di dipendere da un altro. L'uomo, diceva Nietzsche, non sopporta che vi sia Dio ma vorrebbe lui essere Dio. Il fatto di ricevere da un altro la propria piena realizzazione urta l'uomo d'oggi nel profondo e provoca il suo rifiuto. Molti uomini negano Dio non tanto perché ne neghino l'esistenza, ma piuttosto perché si ritiene che l'idea di Dio sia funesta per l'uomo. Il culmine di questa idea viene dall'esistenzialismo: Feuerbach, Sartre; è la tentazione di Genesi: "Sarete come Dio" se farete per conto vostro. È difficile riconoscere un altro da cui ricevere la salvezza. L'esistenzialismo è superato da tempo, però queste sono idee che corrono: che me ne faccio di un salvatore? vado bene lo stesso, non ho bisogno di nessuno, mi sono fatto da solo...

Veniva nel mondo la luce vera, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce (Prologo di Giovanni).

L'Altro che ci salva chi è? Il **Padre**. Il Soter, il Salvatore è Dio: qui entriamo nell'ambito squisitamente cristiano. Noi di solito diciamo: il Salvatore è Cristo. Ma nella Bibbia il nome di Salvatore (Soter) viene dato al Padre, e anche al Figlio; Dio è il Salvatore:

Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui.

**Gesché dice: se riconosci che Dio non è nemico della tua libertà, non cancella la tua umanità, ma ti fa essere te stesso, solo allora potrai prendere in considerazione la salvezza cristiana; ma se parti dall'idea che riconoscere Dio significa sminuire l'uomo, il discorso è chiuso! La posizione di Gesché è**

**quella di far capire all'uomo di oggi, che, diversamente da quello che viene detto (che Dio è il concorrente dell'uomo, colui che diminuisce l'uomo), Dio è l'unico capace di far essere l'uomo ciò che l'uomo desidera essere anche senza saperlo, e a cui tende con tutto il suo essere.**

Ma perché Dio ci salva attraverso **la morte in croce del Figlio**? Perché questa via, apparentemente crudele, di fallimento? La nostra sensibilità potrebbe essere urtata dalla via della redenzione, che appare un macchinoso accorgimento di un Dio crudele che si compiace della sofferenza del Figlio. Proprio la via scelta da Dio, della redenzione a caro prezzo, mostra il rispetto di Dio per l'uomo, e per i risultati della sua libertà.

Dio avrebbe potuto spezzare la nostra opposizione con la forza, ma non avrebbe potuto vincere il nostro cuore. In Cristo accettò il nostro rifiuto di accettarlo, e così ci vinse. Ci lasciò la nostra libertà e la nostra umanità; ci mostrò il suo cuore perché i nostri cuori potessero essere vinti (Tillich).

“Sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine” (Gv 13,1). Era la piena donazione in quell'amore estremo, sconfinato.

L'errore dell'esistenzialismo non è l'aver rivendicato l'autonomia e la dignità dell'uomo: questo è buono, e profondamente cristiano. L'uomo non è un burattino, oppresso da Dio, ma deve sussistere in sé stesso, ha una sua dignità. L'errore dell'esistenzialismo è stato quello di ritenere che questa dignità, si afferma e si accresce negando l'Altro, rifiutando la relazione; quindi è un Io, una dignità isolata, che non sa né ricevere né dare, che non si realizza. L'anelito dell'uomo a essere se stesso, a realizzarsi, Dio non solo lo rispetta, ma lo vuole; Dio ha voluto l'uomo come un essere dotato di libertà, responsabilità e dignità. Non a caso Gesù nel Vangelo sottolinea l'importanza infinita che ciascuno ha agli occhi di Dio, e la gioia di Dio quando l'uomo viene recuperato alla sua pienezza: Dio gioisce della grandezza dell'uomo. L'uomo è protagonista della salvezza.

Maria non è un burattino costretta a dire di sì, ma è quella donna, che liberamente, pronuncia il suo “sì” a Dio. E così i santi.

Dio non è un vampiro che succhia il sangue delle sue creature, ma è Colui che FA essere le sue creature, e la fa essere in tutta la loro ricchezza, dinamicità, e positività.

Possiamo dire che la redenzione è un'opera di liberazione: non solo eteroliberazione (tendenza protestante), né solo autoliberazione. La posizione cattolica evita questi due errori.

**La redenzione cristiana non è solo eteroliberazione:** è Dio che ci libera, ma non ci libera con un intervento esterno subito dalla nostra umanità. Ci libera mobilitando la nostra umanità e responsabilità.

**La redenzione cristiana non è solo autoliberazione:** Essa è dono, ma anche compito: salvati per salvare. Vediamo i santi: sono stati raggiunti da questa salvezza nel loro intimo, ma da quel punto la salvezza si è irradiata talmente da raggiungere tutte le sfere della solidarietà e dell'esteriorità anche.

La salvezza completa ci verrà data alla fine, “quando anche il nostro misero corpo sarà conformato al corpo glorioso del Signore.” S. Paolo dice: “siamo salvati, ma nella speranza”.

Tutto l'annuncio di Gesù è incentrato sull'avvento del **Regno di Dio**. Il Regno lo incontriamo anzitutto in Gesù. **Il Regno si attua in tutta la sua vita, nella sua morte, nella sua risurrezione.** E si attua gradualmente in tutti coloro che entrano negli atteggiamenti e nelle relazioni di Gesù, vivendo come lui ha vissuto, offrendo la propria vita come lui l'ha offerta, con il compimento nella vita eterna.

La **resurrezione** di Gesù è il definitivo sì di Dio Padre pronunciato su di lui. Qui si apre la certezza per l'uomo della vita eterna: questo sì lo pronuncerà anche su di noi, se avremo accettato di essere figli.

La **potenza** di Dio si presenta, pertanto, illimitata; ma non arbitraria, violenta, concorrente della felicità umana. Rivelandosi compiutamente nella resurrezione di Gesù, l'onnipotenza di Dio si manifesta come **onnipotenza d'amore**. Gesù, durante tutta la sua esistenza terrena, ha rivelato l'onnipotenza di Dio nell'umiltà del dono della vita e nel servizio; e ha invitato i suoi ad esercitare il potere nella forma del servizio.

**La salvezza dell'uomo, la possibilità per l'uomo di realizzare pienamente se stesso, di essere una persona riuscita è legata a un mistero di sofferenza e di amore da parte di Dio.**

3) **domanda: salvati ma in vista di che cosa?** Dio è venuto a salvarci, **in vista di renderci conformi all'immagine del Figlio suo**. La liberazione dal male è una rimozione di ostacoli perché si realizzi il fine per cui noi siamo stati creati, **essere conformi all'immagine del Figlio suo**. Salvare significa condurre

qualcuno a realizzare lo scopo della sua esistenza, permettergli di compiersi, di trovare il proprio destino. “Sono venuto perché abbiano la vita, e l’abbiano in pienezza”.

Salvezza comporta la lotta e il superamento di tutto quanto impedisce all’uomo di accedere a ciò per cui è fatto: FATTO PER (Risatti). Una tentazione è trascurare qualcuno degli ostacoli nella via della realizzazione: l’importante è vincere il peccato, il resto non importa. Invece bisogna mantenere al concetto di salvezza tutta la sua ricchezza. Una parola idonea a descrivere la ricchezza della salvezza, è “**shalom**”, che significa la pienezza di tutti i beni: materiali, comunitari, personali, interiori, esteriori... Se alla salvezza va mantenuta tutta la sua ricchezza, bisogna anche, di conseguenza, non disprezzare tutto quello che può conferire all’uomo la possibilità di realizzarsi, anche in aspetti più marginali: es. i valori estetici; i valori ludici. Gli ostacoli alla salvezza stanno in tutto ciò che impedisce all’uomo di accedere a ciò che egli può essere.

La **morte** biologica non è stata abolita, ma il discorso cristiano afferma che la morte non sarà un ostacolo assoluto alla nostra realizzazione.

Alla frase di Heidegger: “l’essere per la morte” il cristiano oppone “L’essere per la vita”. La morte non è negata, ma è un passaggio, una tappa, non la definitiva; l’uomo è più della morte.

Qualcosa di simile il cristianesimo lo afferma a proposito della **fatalità, del destino**. Oggi abbiamo meno questo senso del destino, del fato: le possibilità della tecnica, il prolungare la vita, lo sconfiggere certe malattie, sembrerebbe avere defatalizzato; ma quanto ritorna questa concezione del destino anche nella nostra epoca! si corre dall’indovino, dalla maga, perché ci dica in anticipo cosa capiterà, perché la convinzione è che tutto è già stabilito. Peggio quando questo si introduce nel pensiero cristiano: Dio l’ha voluto, bisogna che ci rassegniamo, dev’essere così, “è destino” che le cose siano andate in questo modo... Il cristianesimo invece dice che dobbiamo superare l’impressione di una determinazione fatalistica delle cose.

Qui Gesché introduce la dottrina del **peccato** e dice: è chiaro che non tutto il male si riduce al peccato, ma il fatto che il cristianesimo (e prima ancora il pensiero biblico) abbia affermato che il male è in buona parte, fondamentalmente provocato dal peccato, è un’affermazione carica di conseguenze. Non è difficile notare che nella nostra cultura tutti i discorsi sul male, anche quando si tocca il male-colpa, il discorso alla fine approda a una visione pesantemente pessimistica e fatalistica. La conclusione di molti discorsi sul male in fondo è “il mondo è fatto così, non c’è niente da fare, è irrimediabilmente bacato” “si è sempre torturato, è logico che continuano”. Il discorso finisce nel pessimismo del fatalismo.

Tenendo fermo il fatto che esiste il peccato, il cristianesimo dice: è andato così, ma poteva e doveva andare diversamente. Avresti potuto non peccare, non agire in questo modo.

Parlare del male in termini di colpa, equivale a dire che esso dipende, non tutto, ma in gran parte, da noi, e quindi non è inevitabile: tu sei capace di non peccare, di non agire in questo modo.

Insistendo sull’idea di peccato c’è chi dice: si colpevolizza l’uomo, lo si paraliza, lo si incupisce, mentre, a guardar bene, il discorso sul peccato, fatto bene, responsabilizza l’uomo; introduce nell’uomo la coscienza che il male non è sotto ogni aspetto una potenza fatale davanti alla quale non c’è che piegarsi; il male non è irrimediabile. Il discorso è: tu hai rubato, ti sei drogato, ma puoi uscirne. Tu non sei un ladro totale per cui non puoi uscirne assolutamente; tu non sei un drogato che devi rimanere lì, per cui ti daremo il metadone perché tanto non c’è più niente da fare. Questa visione è fatalistica e pessimistica. Pensiamo al discorso di Gesù all’adultera, colta in flagrante adulterio: questa qui bisogna lapidarla perché tanto tutta la sua vita la passerà a fornicare... “No, va e non peccare più”.

Il cristianesimo non riduce la salvezza a salvezza dal peccato, ma il peccato, come componente centrale dei nostri mali, come causa principale dei nostri mali, mantiene viva questa coscienza: non dobbiamo mai rassegnarci. Non dobbiamo rassegnarci al male che in buona parte introduciamo noi, che aggraviamo, perché la fatalità viene anche aggravata dall’indifferenza, dall’approfittarne, da tante altre cose... Ma anche il male fatale non è l’ultima cosa, come la morte non è l’ultima cosa, non è vero che davanti alla morte non c’è più niente da fare! Questa è la grande protesta utopica che il cristianesimo eleva di fronte a queste realtà che umanamente sembrano impedire la realizzazione dell’uomo.

*Prega, cerca la risposta da Lui, chiedigli di arrivar a pensare alla maniera di Dio.*